



Valentina Rossi

Profumo di pane

“Titignano
20 Luglio 1944”

A. Brai

Valentina Rossi

Profumo di pane

Impaginazione e grafica di Martino Rossi
Illustrazione di copertina di Antonella Brait
2024 – Stampa in proprio

Ad Alba, Irma e Giovanni Brait

*In memoria dei fratelli, Angelo e Bruno,
del padre Antonio Brait
e della madre Maria Bacchiet Brait*

UNA MADRE

Fragile, opulenta donna, matrice del paradiso
sei un granello di colpa
anche agli occhi di Dio
malgrado le tue sante guerre
per l'emancipazione.
Spaccarono la tua bellezza
e rimane uno scheletro d'amore
che però grida ancora vendetta
e soltanto tu riesci
ancora a piangere,
poi ti volgi e vedi ancora i tuoi figli,
poi ti volti e non sai ancora dire
e taci meravigliata
e allora diventi grande come la terra.

(Alda Merini)



Era una domenica d'autunno dell'anno 2022, quando, attraverso la via Provinciale, dopo aver superato Pian di Molino, Equi Terme e Monzone, giunsi nella frazione di Vinca. Non ero mai stata in quel paese di montagna situato nel comune di Fivizzano alle pendici settentrionali delle Alpi Apuane. Mentre salivo su per la strada stretta e tortuosa vedeva stagliarsi le vette del Pizzo d'Uccello, del Monte Sagro e della Cresta Gameronne che, imponenti e maestose, circondavano e abbracciavano il paese creando un paesaggio davvero suggestivo.

Vinca mi accolse nella sua modesta piazza, dove ancora oggi si trova un piccolo negozio di alimentari di quelli che hanno un po' di tutto, ma dove, in particolare, si possono trovare i prodotti tipici della Lunigiana che, per la loro bontà, attirano tutti coloro che visitano il paese. L'odore del pane scuro di Vinca, realizzato impastando la crusca con la farina prodotta nel mulino locale, cotto nel forno a legna, si diffondeva ovunque, mi catturò e mi invitò ad assaggiarlo. Proseguii il cammino e con il gruppo dell'ANPI di Navacchio, che aveva organizzato la visita a Vinca per una giornata della memoria, mi addentrai nelle strette stradine del paese, fra le tipiche case del paesaggio montano delle Apuane, costruite in pietra, piccole ma graziose. Dovevo raggiungere l'ampio sagrato della Chiesa di Sant'Andrea, per assistere alla presentazione di un racconto sulla strage avvenuta a Vinca. Durante il percorso rimasi colpita da alcune targhette con delle iscrizioni che si trovavano sui muri o agli angoli di alcune case; leggendole, mi accorsi purtroppo che erano state affisse proprio per ricordare le vittime civili cadute per mano della furia nazista in quei tragici giorni dell'estate del 1944.

Immediatamente il mio stato d'animo cambiò e quel giorno d'autunno che era cominciato con il profumo del pane, l'odore dei camini accesi e lo sguardo su un bellissimo paesaggio di montagna, diventò triste e cupo. E il pensiero cominciò a viaggiare e tornò indietro nel tempo... immaginai di trovarmi lì, quella mattina del 24 agosto del 1944 e da spettatrice silenziosa immaginai di vedere la colonna dei mezzi tedeschi salire su per la Provinciale. Immaginai bambini smettere improvvisamente di giocare e sorridere, li immaginai piangere disperati e fuggire verso i castagni per nascondersi, così come avevano suggerito loro i genitori, i nonni, i cari, gli amici o forse per alcuni di loro, per un'irrefrenabile volontà di sopravvivenza. Immaginai anche anziani, infermi, donne in stato interessante che non riuscivano a fuggire e che restavano lì, ad aspettare inermi il loro tragico destino. Vidi fuoco, fumo, morte... sentii pianti, urla di disperazione, richieste di pietà, ma non c'era fine al male, all'odio, alla ferocia di quelle belve assetate di sangue. Mi sentii male e piansi in silenzio per quelle povere vittime della massima brutalità umana.

Provai a tornare con difficoltà al presente e ascoltai la voce narrante che, nella piazza della chiesa, leggeva il racconto dell'eccidio. Il racconto che ascoltavo era frutto della memoria di una sopravvissuta, che con coraggio e dolore, a distanza di quasi ottanta anni dalla strage, aveva ricordato e rievocato quei tragici episodi.

Durante la lettura del racconto emerse che a comandare la strage di Vinca era stato Walter Reder, detto "il Monco", passato alla storia come il "Boia di Marzabotto", autore della maggior parte delle stragi naziste del 1944 in Italia. Sentendo nominare Reder con il soprannome "il Monco", uno dei partecipanti a questa giornata di memoria, Giovanni Brait, che era seduto accanto a me, sussultò e si alzò dicendo: "ricordo bene questo nome, è quello di un ufficiale tedesco che era presente nel luglio del 1944 sul fronte dell'Arno e che organizzava la difesa nell'attesa dell'arrivo degli avversari". Giovanni allora diventò un fiume in piena e cominciò a raccontare a me e ai presenti, molti dei quali suoi compaesani, alcuni episodi avvenuti nelle campagne di Titignano nell'estate del 1944, dei quali fu protagonista anche la sua famiglia.

Da allora ho cercato di ricostruire attraverso i suoi ricordi e quelli delle sue due sorelle ancora viventi, i giorni dal 20 al 23 luglio del'44.



Giovanni Brait interviene durante l'incontro a Vinca

Quello che segue è un racconto di vita vissuta, come tanti altri, una microstoria di persone comuni che si intreccia nella macrostoria. Credo fortemente che sia importante ricostruire queste storie e non perderne la memoria, affinché dalle testimonianze delle sofferenze vissute, l'umanità possa prendere coscienza e non cadere nuovamente nell'errore.

Per non dimenticare

Durante l'estate del 1944, mentre i tedeschi in ritirata, con il supporto dei soldati della Repubblica di Salò, seminavano terrore e morte soprattutto nelle regioni del centro nord dell'Italia, gli alleati anglo-americani risalivano la penisola per sconfiggere definitivamente gli ultimi baluardi di resistenza nazi fascista.

Molte città, tra cui Pisa, erano state bombardate circa un anno prima dagli alleati e molte persone, costrette dalla paura e dalla fame, erano fuggite dalle loro case e avevano abbandonato le proprie attività. Molte erano “sfollate” nelle campagne o sui monti. Nonostante nel luglio del’44, il fronte di combattimento si fosse attestato a pochi chilometri di distanza, a Titignano, un paesino tra Pisa e Cascina, la vita sembrava scorrere nella quotidiana normalità: c’erano i campi da coltivare, gli animali da allevare, i figli da crescere e da abituare al lavoro, poiché tutti, fin da piccoli, dovevano contribuire al sostentamento della famiglia. Il 20 luglio, un giorno d'estate come tanti altri, alcuni pastori, come ogni mattina alle ore dieci e trenta circa, avevano già svolto gran parte del loro lavoro,

avevano fatto rientrare le pecore all'interno dei recinti provvisori da loro stessi allestiti e godevano ormai del meritato riposo, trovando conforto e refrigerio all'ombra di un vecchio olmo, vicino ad una fonte d'acqua fresca, in località Martinga, tra la via di Titignano e gli attuali laghetti Malvaldo.

Lì vicino, nell'aia della casa avuta in assegnazione dall'azienda agricola per cui lavoravano, si trovavano i coniugi Brait con i loro 5 figli, tutti piccoli, di età compresa tra i 7 e i 13 anni.



Mamma Maria con la piccola Irma



La famiglia Brait

Maria Bacchiet e Antonio Brait erano di origine veneta e avevano vissuto alcuni anni all'estero: Antonio aveva lavorato in Francia per fabbricare botti per il vino, Maria invece, era nata e cresciuta in Germania, dove aveva studiato fino all'età di 18 anni, imparando perfettamente il tedesco; si era poi trasferita nuovamente in Veneto con la famiglia ed aveva successivamente trovato lavoro come insegnante di tedesco a Milano, presso la famiglia Sforza. Pochi giorni prima del Natale del 1929, Maria ed Antonio, mentre tornavano in Veneto, si erano incontrati sul treno in partenza da Milano e dopo soli sei mesi si erano sposati. In cerca di lavoro si erano poi spostati dal Veneto in Toscana, a Titignano, dedicandosi all'agricoltura.

Il 20 luglio del 1944 Maria era intenta a cuocere il pane nel forno a legna adiacente alla casa, il profumo del pane si diffondeva in tutti i campi della Martinga, ma quel momento di relativa tranquillità, venne interrotto dall'arrivo improvviso di una pattuglia di soldati tedeschi, mandata in missione per individuare e catturare eventuali partigiani nascosti o chiunque potesse favorire l'avanzata degli americani.

L'ufficiale tedesco, vedendo i pastori seduti intorno all'olmo e credendoli partigiani, ordinò ai suoi soldati di fare fuoco: "Feuer machen!".

Maria Bacchiet Brait, conoscendo la lingua tedesca, comprese l'orrendo significato di quelle parole, lanciò allora in aria il pane che stava sfornando e a braccia aperte si interpose tra il fuoco tedesco e i pastori, gridando: "Keine Partisanem, Hirten!", che significava "No partigiani, pastori!". L'ufficiale, sentendo parlare tedesco, ordinò di non sparare.



Intorno al casolare dei Brait si trovavano in quel momento molte persone tra pastori, contadini, sfollati, che si recavano spesso in quel luogo per prendere l'acqua, per riposare e anche per prendere il pane appena sfornato che i coniugi Brait generosamente donavano a tutti. Quel giorno, senza l'intervento coraggioso di quella donna, sarebbe potuto avvenire un eccidio di 30-40 persone, che avrebbe incrementato l'elenco delle circa 23.669 vittime inermi civili cadute nelle oltre 5.607 stragi effettuate in Italia dal luglio del 1943 al maggio del 1945 ad opera delle violente e sanguinarie truppe tedesche e squadre fasciste nel corso della loro lenta ritirata. Dopo aver sospeso la fucilazione dei pastori e dei contadini, i tedeschi ispezionarono la casa e ogni locale adiacente, per accertarsi che non ci fossero nemici e partigiani nascosti. Maria seguì i tedeschi; quando giunsero nel fienile, cercarono attentamente nella paglia ma trovarono solo un'anziana donna tremante con in mano un rosario, che non riusciva neppure a dire una parola per il terrore. Maria allora intervenne, facendo loro capire che si trattava della povera nonna Anna.

Successivamente la pattuglia nazista continuò ad ispezionare ovunque, fino a quando non rinvenne, sotto il portico, un'auto. Una Fiat "Topolino", nascosta sotto alcune fascine di legna. Per i soldati ogni mezzo poteva essere utile per proseguire la ritirata. Alla macchina, però, erano state tolte le ruote e queste erano state nascoste proprio per evitare che qualcuno potesse rubarla; fu così che l'ufficiale tedesco, furioso, si rivolse a tutte le persone presenti e intimò loro di parlare e di dire dove fossero le ruote. Ancora una volta fu Maria ad avere il coraggio di parlare e, prendendo tempo, disse all'ufficiale che le ruote si trovavano a Casciavola, vicino a Navacchio, a casa del proprietario del casolare in cui abitavano. Il capo tedesco allora ordinò ad un giovane pastore di nome Natalino di salire sulla camionetta per accompagnarlo a prendere le ruote. Maria ancora una volta si interpose tra i tedeschi e i civili e si sacrificò montando lei stessa sul mezzo tedesco, salvando quel ragazzo da morte certa. La donna attraversò il paese di Titignano a bordo della camionetta e molti compaesani la guardarono erroneamente con disprezzo accusandola di essere una "collaborazionista".

A Casciavola furono trovate delle ruote ma non adatte alla "Topolino", Maria allora tornò a casa dalla sua famiglia mentre i tedeschi rimasero ancora nei dintorni della Martinga. Ancora oggi Santino, uno dei figli del pastore Natalino ricorda le parole che suo padre gli diceva quando era ancora in vita: "se Maria non fosse intervenuta quel giorno per salvarmi non solo non sarei più qui ma anche tu e tuo fratello non sareste mai nati".

In quei giorni di luglio, in quella zona, era presente anche il comandante tedesco Walter Reder, detto il "Monco", perché aveva subito l'amputazione del braccio sinistro in seguito ad un combattimento in Russia.

*Walter Reder,
detto il "Monco"*



Reder era al comando di un'unità speciale che si occupava di indagare e sventare le azioni partigiane; per far questo utilizzava metodi estremamente repressivi e sanguinari e torture terribili.

Durante le sue ispezioni, precisamente il 21 luglio, il comandante Reder incontrò Maria Brait e suo figlio Giovanni, che ha ancora ben presente il volto duro e insensibile del tedesco, ma soprattutto quel suo sguardo avido e spietato. Giovanni Brait ricorda anche che la madre si rivolse in tedesco a Reder, chiedendogli perché, pur essendo mutilato, fosse sempre in servizio attivo; a quella domanda rispose: "non si fa mai abbastanza per la patria!".

Successivamente il comandante portò il suo reparto, il "Battaglione Esplorante della 16^{ma} divisione corazzata Reichs Führer", a compiere le principali stragi naziste lungo la linea gotica nell'estate del 1944, come Marzabotto e Vinca. In quei giorni gli americani stavano avanzando da sud e giunsero nella vicina Vicarello.

Gli abitanti delle campagne tra Cascina e Pisa sentivano il rumore dei bombardamenti e durante la notte vedevano le luci dei bengala che illuminavano il cielo. Antonio Brait aveva preparato un

piccolo rifugio dentro un fosso nelle vicinanze della casa per fare trovare riparo alla famiglia durante la notte. La notte tra il 22 luglio e il 23 luglio del'44, gli americani, attraverso la Via Emilia e le campagne limitrofe, giunsero nei pressi dell'Arnaccio, località vicinissima a Titignano e cominciarono a sparare utilizzando la mitragliatrice. I tedeschi, dal lato opposto, risposero al fuoco; la casa della famiglia Brait e la località Martinga si trovarono dunque al centro del combattimento.



La casa della Martinga ai nostri giorni

La casa, la stalla e il fienile furono incendiati, alcuni animali rimasero vittime, altri vennero suc-

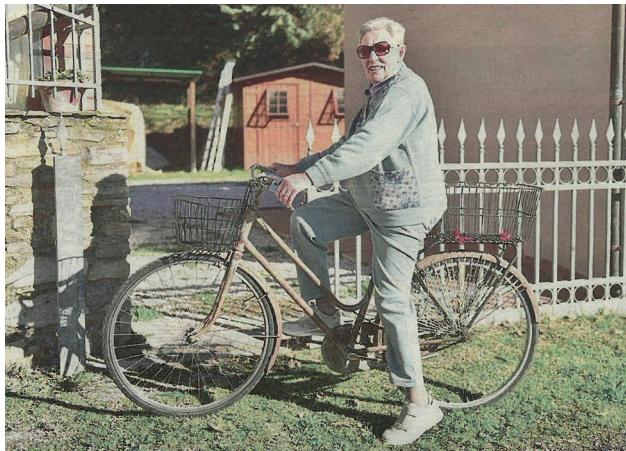
cessivamente abbattuti per le gravi ferite riportate. Vano fu il tentativo di Antonio Brait di salvarli dal fuoco. La famiglia di Antonio e Maria rimase nascosta nel piccolo fosso adibito a rifugio per circa due giorni. Anche due soldati americani si rifugiarono con loro per scampare al fuoco nemico, ma uno di essi venne colpito alla testa e morì all'interno della piccola trincea. Alba, una delle due figlie di Maria ed Antonio, rimase ferita da una scheggia, aveva solo 9 anni. Alla fine del combattimento, i tedeschi indietreggiarono, gli americani raccolsero i feriti e i morti. La piccola Alba fu portata prima in località Arnaccio e poi in località Nugola, dove c'era un accampamento americano e dove fu sottoposta alle prime cure. Alba fu poi portata a Palazzi di Cecina dove venne consegnata ad alcune suore. Alcuni giorni dopo, suo padre, che era riuscito a sapere dove si trovasse la figlia, raggiunse in bicicletta Palazzi di Cecina. Dopo varie difficoltà e una mediazione tra un parroco e le suore che si opponevano a consegnargli Alba, Antonio portò via la piccola caricandola sulla canna della bicicletta e raggiunse Vicarello dove la famiglia si era spostata dopo la distruzione della casa di Titignano. La mamma accolse la figlia a braccia

aperte, la lavò e le tagliò i capelli infestati dai pidocchi. Anni dopo Alba, durante alcuni accertamenti diagnostici, ha scoperto di avere ancora la scheggia vicino alla colonna vertebrale che non le era stata rimossa dagli americani. Alla fine dei combattimenti in prossimità di Titignano, il fronte si spostò vicino all'Arno e poi ancora a Nord. La famiglia Brait ritornò nella sua casa che trovò praticamente semi distrutta: dal pavimento si vedeva il cielo. Tutti i componenti della famiglia si misero al lavoro per ricominciare. Alcuni giorni dopo il loro rientro a Titignano, giunsero al casolare dei Brait alcune persone e chiesero una vanga e degli attrezzi per seppellire i corpi dei soldati tedeschi che avevano trovato al di là della via di Titignano. Maria andò con loro e prima che i corpi fossero sepolti, tolse loro le "mostrine". Successivamente, con il Comune di Cascina, Maria Bacchiet Brait scrisse alle famiglie dei tedeschi defunti che si trovavano in Germania. Alla fine della guerra i familiari andarono a Cascina a ritirare i documenti dei loro cari e sembra che ne riportarono in Germania anche i resti. Le famiglie degli sfollati presso la Martinga ritornarono a Pisa, negli anni seguenti però, intorno al 20 di luglio, erano soliti tornare a

trovare la famiglia Brait per ricordare quei giorni in cui erano stati aiutati e salvati.



Quel giorno era un giorno di grande festa, in cui si ricordavano i pericoli scampati. Alcuni anni fa venne pubblicato su un giornale locale un articolo con relativa foto, in cui si parlava di Irma, la più grande tra i figli Brait. Nell'articolo Irma era chiamata "la nonna in bicicletta", perché alla bella età di oltre 90 anni, continua ad usare la bicicletta per andare dalla propria casa, nelle campagne di Vecchiano, dove risiede ormai da molti anni, a trovare "gli anziani", come dice lei, del paese.



L'articolo venne letto da un certo Giuseppe di Pisa, che riconobbe in Irma la bambina con cui aveva stretto amicizia durante gli anni della guerra del'43-'44. Giuseppe era infatti sfollato con i familiari nelle vicinanze della casa dei Brait. L'uomo rintracciò Irma e durante il loro incontro disse: "ho sempre ben presente il profumo del pane che mamma Maria sfornava per tutti". Era infatti un sollievo alla fame e alle tante privazioni che gli sfollati della città di Pisa e gli abitanti della Martinga sopportavano in quei difficili mesi tra il 1943 e il 1944.

Adesso sono giunta alla fine del racconto di questa storia di gente comune, una storia come altre fatta di paure, sofferenze, mancanze, morti, ma anche di solidarietà, generosità, coraggio, forza e amore, amore per i propri cari, i propri figli, ma an-

che per gli altri. Dobbiamo imparare dalla storia, dagli errori già fatti, da ciò che l'umanità ha già vissuto. Ogni guerra porta solo distruzione, porta alla fine di quei valori di civiltà e umanità che l'uomo cerca di costruire da tempo e che dovrebbero essere alla base della sua società. Le guerre sono tutte inutili e sbagliate e non risolvono le controversie. E allora tutti insieme poniamoci come obiettivo quello di respingere ogni forma di conflitto ed ognuno di noi offra il proprio contributo... seppur piccolo, affinché, come affermava Hermann Hesse: "Il superamento della guerra, oggi come ieri," continui "a essere la più nobile delle nostre mete".





I tre fratelli Brait con i loro discendenti ed alcuni rappresentanti dell'ANPI di Navacchio. Questa foto è stata scattata in occasione della registrazione di un video che raccoglie le testimonianze di Alba, Irma e Giovanni, che hanno donato i loro ricordi di bambini, chiusi dentro di loro da quasi ottanta anni. Ognuno di loro ha fornito un tassello importante e personale, con commozione, sofferenza e amore, per la ricostruzione di questa storia, fortunatamente a lieto fine, grazie al coraggio e alla generosità dei loro genitori.



Celso Battaglia, fondatore della sezione ANPI di Navacchio, superstite alla strage di Vinca insieme alla moglie Lauretta, è qui ritratto con Udo Sürer, figlio di un militare tedesco che partecipò attivamente ad alcune delle stragi naziste del '44, tra cui Vinca e San Terenzo Monti. Probabilmente il padre di Udo, facendo parte del "Battaglione della morte", era anche lui presente in quei giorni a Titignano insieme a Reder.

Celso e Udo si sono conosciuti ed incontrati più volte ed entrambi hanno contribuito a conservare la memoria dei fatti avvenuti e a diffonderla soprattutto tra le nuove generazioni.

SITOGRAFIA E FONTI

Il numero delle vittime e quello delle stragi avvenute in Italia tra il luglio del 1943 e il maggio del 1945 è tratto dall' **"Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia"**, una banca dati composta e corredata da materiale multimediale tra video, immagini, testimonianze e altre prove creata dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri in collaborazione con l'ANPI .

Le informazioni relative a Walter Reder e al padre di Udo Surer sono tratte da:

- Udo Surer: *"Io, figlio di SS, sui luoghi delle stragi per costruire la pace"*.
- <http://www.lanazione.it/cronaca/udo-surer-be0f7ba4?live>
- Articolo de L'Espresso *"Celso e Udo"*

I fatti narrati, realmente avvenuti, sono riscontrabili attraverso testimonianze video.